

Rob Wilco wrote:

LA VOLONTA' DI VIVERE

*O Death, someone would pray, could you wait to call me another day?
(canzone dei monti Appalachi)*

Era ovviamente già sveglio, visto che dormiva sì e no tre ore per notte. Gli capitava spesso da quando era tornato a Milano; insieme all'insonnia si erano fatte vive l'ulcera e la gastrite. Fissava il soffitto con gli occhi stanchi, seri se non silenziosi e la luce non si scomodava più di tanto ad entrare in quei quattro buchi presenti nelle persiane. Il telefono squillò, stranamente con molta calma, ma lui non si mosse, neanche con lo sguardo. Quel arnese infernale smise di suonare e lui si voltò per constatare, come ogni mattina, che fosse solo nel letto. Non dormiva più con la sua compagna; non facevano quasi più l'amore. Passò una mezz'ora e il telefono riprese a rumoreggiare. A questo punto si alzò, e a passo lento si avvicinò verso l'apparecchio per rispondere. Poteva essere solo una persona: "Buongiorno Nino" disse Linda. "Ciao Linda" disse lui. Linda era la sua compagna; quella con cui non faceva più l'amore. "Ti ho provato a chiamare mezz'ora fa, ma forse dormivi, allora non ho voluto disturbare". "Sto di merda, Linda. Mi sa che ho la febbre...un virus, un cancro...un qualcosa...". "Senti Nino, oggi dovrebbe chiamarti quello dell'associazione scrittori e poeti universitari, poi nel pomeriggio ti vogliono in Bicocca per una lezione di estetica e stasera possiamo fare l'intervista in un locale, ti ricordi dell'intervista? Quella...". "Linda, non ho nessuna voglia di alzarmi, e nemmeno di vestirmi. Sto di merda". "Cosa ti senti?". "Ho male allo stomaco, un mal di testa immane e mi prude da matti il piede destro". Era da quando aveva 19 anni che quel piede gli prudeva. Linda organizzava tutto; un tempo l'aspetto più affascinante di quella donna era la sua candida e infantile capacità di ascoltare. Ora, tutto questo, si era perso tra le carte di un'agenda. "Senti, ci troviamo alle tre davanti alla Bicocca, hai presente l'ingresso solito?". "Cristo Linda...". "E ricordati di comprare il pane; ho visto che non c'è in casa. Cosa hai fatto ieri sera?"

Ormai non riusciva neanche più a sbronzarsi come si deve: beveva, ma non più di gusto, e forse siccome lui aveva perso l'interesse per l'alcol, anche l'alcol aveva perso interesse per lui. Era tutto un do ut des nella vita: nulla ti veniva dato gratuitamente, neanche una sbornia. "Ho guardato Sexy Bar...e mi sono accorto che grazie a Fumagalli so un sacco di cose sulle pornodive".

Era vero; a furia di guardare i talk show di Corrado Fumagalli, aveva imparato praticamente tutti i nomi delle pronostar e dei registi hard, senza mai aver collezionato film porno.

"Allora ci vediamo là, ciao amore".

Linda riattaccò.

Nino si risedette sul letto e si tastò la fronte: avrà avuto 38° di febbre. Si guardò un po' intorno come se lo spettacolo fosse nuovo, ma in realtà era tutto regolare.

Sputò violentemente per terra, qualcosa di giallastro, poi mise su dell'acqua per il te e per cacciare con esso il fiato putrefatto che gli usciva dalla bocca.

Era da quando aveva 16 anni che alla mattina gli puzzava l'alito. Andò in bagno e pisciò a lungo. Sentì i soliti dolori intensi all'interno del condotto, nella zona vicino all'ano. Si mise un vecchio kimono nero, quello che gli aveva regalato Kumiko, la sua fidanzata giapponese.

Anche Moravia era stato in Giappone, pensò tra sé e sé. Tornò in cucina a riprendersi l'acqua calda e la versò nella tazza piena di menta.

Cominciò a giragli la testa e fu costretto a sdraiarsi nuovamente. Ormai erano quasi le otto del mattino.

Finì il suo te mentolato, poi si trascinò in bagno, e si lasciò cadere sotto l'acqua della doccia.

Era così bello potersene stare sotto l'acqua calda.

Da piccolo, l'acqua calda era la cosa più importante che potesse desiderare, e adesso, ne aveva quanta ne voleva. Ora era un po' ricco, molto famoso, e piuttosto vecchio. Non si mosse dal getto per parecchi minuti, poi si riprese, chiuse l'acqua (a malincuore) e si spostò sulla tazza per fare una cagata divina. Molti lo accusavano di essere un uomo dalla classe volutamente mascherata, forse anche per via delle sue poesie e dei suoi modi di fare, ma lui, l'unica arte che era sicuro di possedere, era quella del defecare. Il bagno era pieno di vapore che appannava lo specchio; quando questo succedeva, stava a significare che il momento più bello della giornata era in atto: una sorta di straniamento dal mondo, una fisica immersione protetta da una muraglia di calore e vapore.

Si trattava di un momento incredibilmente breve, purtroppo. Finito, uscì dal bagno, calciò qualche vestito appallottolato per terra e si mise sul letto a tagliarsi le unghie.

Il telefono squillò.

Forse era lei.

“Signor Buranelli?”.

“Chi parla?”.

“Sono Pizzolato, del consiglio studentesco per i giovani poeti, avevo fissato un’ intervista telefonica...”

Non era lei, chiaramente.

“Dica signor Pizzolato, sono a sua disposizione...mi faccia godere”.

“Ecco, volevo farle qualche domanda se mi è concesso...”.

“Lei ha fissato un’intervista”.

La matricola Pizzolato non sapeva fare altre domande se non quelle da accademia:

“A chi si ispira per le sue poesie?”.

“Pound e Montale”.

“Cosa ne pensa della letteratura moderna?”.

“Adoro Murakami”.

“E di quella italiana? Per esempio: cosa ne pensa di Melissa P”.

“Non lo so, e non so chi sia tale Melissa P, ma il nome mi sa di porca”.

“Ascolta la musica?”.

“E lei fuma marijuana?”.

La matricola Pizzolato si sciolse in disgustose risatine, pensando di aver fatto breccia nel cuore di Nino e ci mancò poco perché lo chiamasse compagno.

“Chi è il suo musicista preferito?”.

“Fabrizio Tarducci. Poi da qualche parte dovrei avere un disco di Gino Paoli”.

“Non conosco tale Tarducci...”.

“Questa è una sua deficienza”.

“E i suoi attori preferiti?”.

“Orson Welles, Toshiro Mifune, Lino Banfi, Renato Pozzetto e Susumu Terajima”.

“Che progetti ha per il futuro?”.

“Zeus ci ha tolto la capacità di prevedere il futuro”.

“Lo sa? Lei è un uomo molto colto...”.

“No, siete voi che siete ignoranti”.

Nino riprese a grattarsi il piede e una zanzara lo punse vicino all’occhio.

La conversazione con la matricola Pizzolato era conclusa: gli universitari avevano un articolo per il loro giornalino demenziale. Un dolore forte e intenso all’inguine gli fece ricordare i giorni dell’università, buttati nel cesso. Probabilmente era stato il periodo più insulso della sua vita; probabilmente era stato in quel momento che si era mutato in un individuo mediocre.

La testa gli faceva malissimo e anche il pacco prese a strizzarsi da solo. Non fece tempo a rificcarsi a letto quando ritornò nuovamente il telefono.

“Nino?”.

“Dimmi”.

“Nino, la mamma sta male, ha bisogno di te”.

“Lo sai come la penso sulla mamma...”.

“Si ma lei sta male...”.

“Lei è sempre stata male; me lo ricordo quando eravamo piccoli, quando ero io a dover chiamare te per sapere che fine avevi fatto...”.

“Nino, è che anche io sto uscendo di matto...io ho moglie e figli, lo sa”.

“Perdonami Carlo, ma sto di merda, penso di avere la febbre”.

“Fatti sentire, non so quanto resisterà ancora la mamma”.

“Saluta Matilde e i bambini...”.

Riattaccò e si sentiva la febbre.

Accese il computer e controllò le e-mail. Mentre quel aggeggio caricava, alzò le tapparelle e vide la Milano degli infelici: fioca, grigia, calda, autunnale.

Cancellò 23 nuove e-mail senza aprirle.

Poi il telefono lo chiamò all'appello, come una professoressa di matematica che non ti molla più; una professoressa delle scuole medie.

“Ehi Nino”.

“Ciao Alice”.

“Nino, quando facciamo quel controllo alla prostata?”.

“Che cazzo Alice...va bene tutto, ma non mi posso certo mettermi con la sbarra all'aria...cosa direbbe tuo marito?”.

“Piantala di dire scemenze, è una cosa seria”.

“Seria quanto?”.

“Nino, potresti essere malato...”.

“E' da quando ho 12 anni che sono malato”.

“Vieni in ambulatorio, vieni mercoledì, ho bisogno che tu mi faccia quel controllo”.

Riappese nervosamente. Neanche questa volta era lei.

Una fitta al ventre lo piegò letteralmente in due. Iniziò a tossire violentemente e gli parve che gli occhi schizzassero fuori dalle orbite.

Pensò di chiamare aiuto, poi si auto derise mentalmente. Si infilò i pantaloni neri e la maglietta bianca, prese la giacca e uscì a comprare il pane.

Fuori c'era un odore di cimitero; era la stessa aria di Lambrate: pesante, ridondante di terriccio e pietra, grigiastra e asessuata come il marmo delle lapidi.

Una vecchiaccia vendeva delle rose scadenti dall'altro lato della strada. Comprò del pane schifoso, ma in compenso si fece un bel tour dei profumi milanesi.

Le donne di Milano odoravano tutte in modo così intensamente finto che ogni camminata, ogni falcata era un ricordo o un immagine.

Tornò in casa, c'era un messaggio in segreteria di Linda:

Ti prego, vieni all'incontro in Biccola, ho bisogno che tu mi faccia questa lezione...

"...un bacio, amore" pensò lui.

Un bacio, amore terminò la segreteria.

Si spogliò nuovamente, andò verso la credenza e raccattò una corposa bottiglia di Don Q; diede una bella sorsata e gli venne in mente Copenaghen.

La sua Copenaghen.

Lei non aveva ancora chiamato.

Appoggiò la bottiglia sul tavolo, camminò verso il bagno e iniziò a frugare tra i medicinali, finché trovò la scatola della Tachipirina.

Si sentiva proprio uno straccio: poteva avvertire il virus, lo sentiva dentro di sé, che quasi gli parlava e si burlava di lui.

Scartò 8 compresse e se le cacciò tutte in gola, aiutandosi con il Don Q.

Il bruciore all'uccello si alleviò.

Riabbassò le tapparelle e posò se stesso lentamente a letto, sotto le coperte, congiungendo le mani sull'ombelico, come quando era piccolo.

Gli occhi si fecero pesanti e riuscì solo a sospirare qualcosa come: "Stavo meglio in Africa".

Schioccò la lingua sul palato e fece un profondo respiro.

Era Luchino Buranelli, il grande poeta.

Milano, ottobre 2004.